

La sacra spina

(Vistallo Zignoni a Fornovo: 6 luglio 1495)

di Massimo Trifirò

1. La reliquia.

Immobile sulla sua cavalcatura, alto al di sopra della sella di cuoio intagliato e con gli stivali puntati saldamente nelle staffe per mantenersi in perfetto equilibrio, il “balestrier a cavallo alla Stradiotha” Vistallo Zignoni, al servizio della Repubblica Serenissima, scrutava lontano con occhio attento quel settore del campo di battaglia, un po’ nauseato dallo spettacolo di dirompente violenza che gli si dispiegava davanti.

“Fango...” storse la bocca, mentre la bestia scuoteva indolentemente il capo a destra e a sinistra, guardandosi attorno per scoprire se mai ci fosse un solo filo d’erba da poter brucare. Di sangue, di corpi umani macellati come se fossero stati capri alla mattanza, di budella fumanti che fuoriuscivano molli dai ventri squarciati, di gole penetrate dal ferro fino a metterne in luce il candore delle ossa che sostenevano il capo, lui ne aveva già visti parecchi nella sua vita.

“Un assassino...” in quel momento non poté infatti fare a meno di pensare di sé stesso.

Non risaliva a molto tempo prima il suo arruolamento sotto le bandiere del marchese di Mantova, uomo della Serenissima, per sfuggire alla cattura e alla punizione, dopo aver appunto squartato un rivale in un duello, durante una zuffa di strada. E quell’episodio non poteva neppure essere considerato come isolato, nel corso della sua pur breve ma turbolenta esistenza trascorsa a San Giovanni Bianco, il suo borgo natale nel bergamasco.

“Eppure, il fango...”.

Egualemente però l’osservazione di uno scontro di massa di eserciti, di quella fabbrica della morte su larga scala che rappresentava una guerra, era qualcosa che riusciva ad impressionarlo fin nel profondo, come se si fosse trovato, lui che era comunque sempre stato uomo di spada e di pochi scrupoli, ad essere travolto da un’ondata di sangue improvvisa e quasi insostenibile, alla quale forse, nonostante il proprio carattere aspro e scorbutico, non avrebbe in ultimo saputo resistere senza vomitare o impazzire.

E poi c’era la visione della fanghiglia che invadeva tutto il terreno sulla riva del fiume, c’era la rappresentazione di quel groviglio di membra, di umori stillanti dalle ferite, di carne staccata, di arti amputati da vibranti colpi di spadone, che si mescolavano alla terra bagnata dalla pioggia recente, come se una cosa e quell’altra, il corpo di un uomo e il pantano, fossero di pari valore, oggetti senza senso e senza importanza da poter considerare con la medesima indifferenza.

“La guerra...”.

Vistallo Zignoni respirò a fondo, e cercò di tornare padrone di sé. La battaglia sul fiume Taro, nei pressi di quel paesetto che si chiamava Fornovo, la considerava sacrosanta, visto che gli avevano spiegato che ci si preparava ad impedire al prepotente re di Francia, il giovanissimo Carlo VIII, di poter credere di andarsene via tranquillo, dopo aver invaso e saccheggiato la Penisola, come se si trattasse di impadronirsi a buon diritto di una cosa propria.

“La casa è la casa...” annuì il bergamasco convinto “E se uno ci mette piede senza essere gradito, è bene che gli si faccia capire che non ci dovrà più tentare una seconda volta...”.

Per una buona ragione del genere molti Signori si erano riuniti in una potente Lega per scacciare lo straniero. E per questo anche un semplice soldato come lui, un omicida in fuga, non si era affatto pentito di partecipare all'impresa, nonostante avvertisse paura, come era umano, e soprattutto ribrezzo per quanto vedeva, che umano lo era ancora di più.

“La questione perciò è uscirne con onore...” aveva pensato di sé. Specie perché, se si fosse fatto valere come si conveniva, avrebbe poi potuto chiedere ai potenti capi dell'armata e ai loro governanti, che tutto potevano quando volevano, di premiare adeguatamente il suo merito, levandogli da sopra il capo quel bando per assassinio che non gli avrebbe mai più permesso di tornare a San Giovanni Bianco.

- Andiamo...? -.

La dozzina di cavalieri che lo circondavano, tutti di origine bergamasca come lui, attendevano da un po' di tempo soltanto il suo ordine. Vistallo aveva osservato attentamente la situazione, ed ora finalmente si era deciso ad agire, e a colpire nel punto giusto.

- Laggiù, lo vedete? Oltre il fiume...Il re francese sta per essere isolato da quei cavalieri sulla destra...Se noi guadiamo rapidamente, possiamo aiutarli a catturarlo, e sarebbe davvero un bel colpo...-.

- Anche perché lì vicino c'è qualcosa da arraffare...- osservò allora cinicamente uno dei compagni, un omone baffuto e massiccio, indicando una lunga teoria di muli carichi di masserizie.

Vistallo Zignoni non dette gran peso all'osservazione. Si calò sul volto la celata dell'armatura, aggiustò sulle spalle la balestra, e impugnò saldamente la pesante spada dalla lunghissima lama. Poi, abbandonatosi di colpo sulla sella, dette di sprone e diresse il cavallo nell'acqua del Taro, immediatamente seguito dal drappello degli altri armigeri.

Sotto l'impeto di quella massa di carne e di ferro, le acque schizzarono spuma dovunque, lanciando nell'aria appena rinfrescata di quel luglio del 1495, alle falde dell'Appennino, lamine argentate e bolle traslucide, che risplendevano al sole che di nuovo aveva fatto capolino dalle nuvole passeggiere.

L'attraversamento del fiumiciattolo non richiese gran tempo. E soprattutto, sulla sponda opposta, pareva che ancora nessuno dei nemici, impegnati com'erano a difendersi da un attacco che proveniva da un'altra parte, si fosse accorto del nuovo pericolo.

Il pugno dei cavalieri piombò dunque inaspettato nel folto dei difensori più prossimi al re, anche se nel frattempo erano bastati quei pochi istanti perché il grosso delle sue truppe scelte riuscisse a trascinarlo via, impedendo che anche i cavalieri bergamaschi se ne impadronissero, potendosene poi fare vanto per tutta la vita.

“I documenti...” però azzardò Zignoni, mentre si avvicinava al galoppo. Se sui muli che avevano scorto si trovavano le preziose carte segrete del sovrano, sottrargliele sarebbe forse bastato lo stesso per ottenere la gratitudine del Doge, o di qualsiasi altro potente in grado di annullare il decreto che lo indicava come un criminale da perseguire e giustiziare.

L'uomo non ebbe perciò più esitazioni. Con un gesto del braccio ricoperto da spesse placche metalliche, indicò agli altri di seguirlo, e, irrompendo nel campo avversario, sbaragliò le poche difese dei serventi e dei famigli di Carlo VIII, smontando poi rapidamente da cavallo per catturare un giovane che, più di altri, gli sembrava stesse cercando di fuggire. Il ragazzo, forse un segretario privato dello stesso regnante, stando all'abito che lo ricopriva, stava convulsamente stringendo al petto un cofanetto tempestato di gemme, che pareva volesse difendere a costo della sua stessa vita.

- Dai qui...! - gli intimò allora il guerriero, strappandogli energicamente il tesoro dalle mani, e dissuadendolo immediatamente da qualsiasi tentativo di reazione. Quindi il soldato, curioso del suo contenuto, iniziò subito a frugare all'interno della scatoletta di profumato legno di sandalo, impacciato dal pesante guanto che indossava.

Là dentro non c'era però né oro né pietre preziose, e neppure rotoli di pergamena, o appunti, o sigilli di ceralacca del re. Vi si trovavano soltanto piccoli sacchetti di tela, che conservavano briciole d'osso, o schegge metalliche, o pezzetti di stoffa che pareva di saio.
- Sono reliquie di santi, di proprietà di Sua Maestà...- allora, al suo sguardo interrogativo, rispose il prigioniero, tremando come una foglia d'autunno - E, tra queste, c'è anche una spina della corona del martirio di Nostro Signore Gesù Cristo...-.

2. Il percorso.

Nell'ultimo scorcio di un bellicoso Quattrocento, sollecitato da molte delle litigiose Signorie italiane, specie da quella di Ludovico il Moro, il re di Francia Carlo VIII calò in Italia per pacificare a proprio vantaggio la ribollente situazione politica. Il sovrano era allora un ragazzo, e ancora giovanissimo sarebbe morto, soltanto a ventotto anni, nel 1498, battendo accidentalmente la fronte contro un architrave del suo castello di Amboise. In quella stessa località era nato nel 1470, e sul trono era salito a soli tredici anni, regnando temporaneamente sotto la reggenza della zia Anna e di suo marito Pietro di Beaujeu fino a tutto il 1491. Appena divenuto maggiorenne, approfittando delle storiche pretese sul Regno di Napoli di Carlo d'Angiò, decise appunto di intraprendere la sua personale campagna d'Italia, sognando in modo un po' megalomane di giungere perfino a Costantinopoli, e di estendere l'influenza francese fino alle lontane terre dominate dal Turco.

Per concretizzare questa sua grandiosa e presuntuosa visione, si dimostrò comunque abile e accorto, quasi fosse un regnante d'antica esperienza, e provvide quindi ad anestetizzare temporaneamente l'aggressività delle altre potenze continentali, affinché gli concedessero di lasciargli libero il campo, astenendosi dall'intervenire con i loro eserciti durante l'impresa militare. Alla Spagna, con il trattato di Narbonne del 1492, regalò infatti le province di Rossignol e Cerdana. L'Artois e la Franca Contea vennero cedute all'Austria, con l'accordo di Senlis dell'anno seguente. L'Inghilterra fu invece messa a tacere, a d'Etaples nel '92, con il ricco compenso di quasi ottocentomila scudi d'oro. A quel punto dunque, fornita preventivamente la loro parte di bottino ai potenziali rivali, anche Carlo poteva con più tranquillità accingersi ad assalire e divorare una fetta del territorio peninsulare, da sempre esposto al saccheggio straniero. L'Italia, nella visione dei regni europei, era un Paese ricco, e, se unificato sotto una sola corona, poteva inoltre fungere da piattaforma per il rafforzamento e il consolidamento di qualsiasi monarchia continentale. Conquistarla poi, in ragione della sempiterna rivalità tra i molti signori locali, non avrebbe costituito un'avventura molto difficile da realizzare. Il re di Francia dunque, rassicurato da tali divisioni e dalla strategia preventiva verso gli altri sovrani, si armò rapidamente e marciò baldanzosamente su Milano, raggiunse Firenze, toccò Roma, e a Napoli spodestò gli Aragona quasi senza combattere. Quindi, abbandonando per il momento il suo sogno di sfondare anche in Oriente, decise di tornare il più presto possibile al di là delle Alpi, soprattutto perché, nel frattempo e nonostante le regalie che parte di loro avevano ricevuto, le monarchie rivali si erano alleate per contrastare chi, nonostante la giovane età, si stava dimostrando un po' troppo intraprendente rispetto al previsto per non essere considerato pericoloso. Carlo VIII si stava perciò ancora godendo a Napoli la sua conquista, che già papa Alessandro VI, il milanese Ludovico Sforza detto "il Moro", il re di Castiglia Ferdinando detto "il Cattolico", Massimiliano I d'Asburgo, la Repubblica Serenissima di Venezia ed altri potentati minori, si coalizzavano per ostacolarlo. Non gli restava perciò a quel punto altra alternativa che battere subito in ritirata, prima di essere sorpreso in terra straniera da una tale invincibile coagulo di forze nemiche. Così infatti saggiamente fece, risalendo a tappe forzate lo stretto territorio italiano. Finché, superato con il suo esercito il passo della Cisa, scese nella valle del fiume Taro, e lì inevitabilmente trovò ad attenderlo, presso Fornovo, lo schieramento della Lega che gli era avverso.

Le armate erano di circa diecimila uomini per parte francese, e di ventiseimila sul fronte alleato. L'avanguardia di Carlo VIII era composta da 270 lance d'ordinanza e da 80 uomini d'arme, formazioni tradizionali che assommavano complessivamente a circa duemila tra cavalieri, arcieri, e serventi appiedati. Tra essi figurava il fuoriuscito milanese Gian Giacomo Trivulzio, mentre la guida era affidata al maresciallo Pierre de Rohan di Gié. Seguiva il centro dello schieramento, nel quale si trovava lo stesso sovrano, circondato e guardato a vista dagli Arcieri Scozzesi. Attorno a loro c'era il gruppo di un centinaio di cavalieri dei "Gentiluomini dal becco di corvo", così chiamati per la forma tipica dell'elmo, composto interamente da rampolli della nobiltà, coadiuvati da almeno due arcieri a cavallo per persona. A costoro si aggiungevano almeno 250 lance di ordinanza, quindi millecinquecento uomini, e i balestrieri del re. Chiudeva lo schieramento la retroguardia agli ordini di Louis de Tremoille, soprannominato "le chavalier sans reproche", il cavaliere senza macchia. Questa parte finale dell'esercito era formata da milleottocento armati, sostenuti sulla destra da quattordici cannoni pesanti, ventotto medi, e diciotto leggeri, serviti da più di un migliaio di addetti al fuoco, mentre sulla sinistra avanzavano più lentamente le salmerie, e gli ingombranti carri sovraccarichi di bottino di guerra già razziato in Meridione, quadri, tappeti, libri preziosi, mobilio, marmi, statue, argenterie, ori, gioielli. Schierati a fianco dei francesi di Carlo VIII, si potevano riconoscere molti soldati di ventura italiani, come Francesco Secco, che aveva già settantadue anni, Ferrante d'Este, Battista Fregoso, ed altri. La Lega di Venezia e dei suoi alleati era invece comandata da Giovanni Francesco III Gonzaga, marchese di Mantova. L'ala destra dello schieramento, condotta dall'uomo del Moro Gianfrancesco Sanseverino di Caiazzo, era forte di millesettecento fanti, dall'artiglieria, e del supporto di trecento soldati tedeschi. Al centro, con seimila uomini, seicento balestrieri e cinquemila armati veneziani, si incuneava lo stesso marchese comandante, con l'intento poi di sbaragliare la compagine avversa. La parte sinistra si avvia invece incontro alla retroguardia carlista, con il compito di stringere a tenaglia i nemici. Agli ordini del veneziano Bernardino Fortebraccio si trovano gli "stradioti", cavalieri della costa dalmata, addestrati da sempre alla guerra contro il Turco. Dietro a costoro c'è Annibale Bentivoglio con duecento lance, Antonio da Montefeltro con 490, e le duecentocinquanta formazioni di Colleoni. L'intero campo viene poi sorvegliato dai mille delle truppe scelte di Venezia, e da altre trecento lance. La Lega è quindi in attesa di ulteriore artiglieria della Serenissima e dei rocciosi combattenti friulani di Nicolò Savorgnan.

L'attacco avviene circa a metà pomeriggio.

E' appena piovuto, e il cannoneggiamento, messo subito in atto da Carlo VIII, non ottiene grandi risultati in conto di perdite umane dell'avversario, a causa appunto delle enormi difficoltà di manovra sul terreno fangoso. Le batterie vengono quindi contrastate subito da una carica di fanti italiani e dai trecento tedeschi del Caiazzo, i quali però vengono valorosamente respinti dagli svizzeri a guardia del sovrano francese. La restante truppa appiedata decide però di intestardirsi ad affrontare di nuovo il quadrato elvetico, ma da esso sortiscono uomini addestratissimi e dotati di pesanti armature e potenti spadoni, che falciano perciò le lance nemiche rendendole completamente inoffensive. Gli "stradioti" di Fortebraccio aggirano allora i francesi, mentre anche Gonzaga si proietta nel mucchio per scompaginare l'esercito disposto in una lunga teoria, secondo il primitivo assetto di marcia. A quel punto è la mischia generalizzata, il corpo a corpo sanguinoso, il momento di mostrare per intero il proprio valore non cedendo di un solo metro, e combattendo fino all'estremo delle energie, o alla morte. La Lega si getta perciò compatta in avanti, mentre gli uomini di Carlo più che altro tentano di defilarsi, di non ingaggiare scontri diretti, di guadagnare via via terreno per poter alla fine sfuggire alla morsa avversaria. E' in questo preciso istante che probabilmente si verifica l'episodio che vede protagonista Vistallo Zignoni. Nel momento cioè in cui alcuni cavalieri, passato a guado il fiume Taro, sorprendono Carlo isolato nei pressi dei carriaggi con tutti i suoi effetti personali, tra i quali

appunto il prezioso cofanetto che contiene i reperti sacri. Il re viene salvato in extremis dalla sua guardia del corpo, ma l'importante bottino cade comunque in mano alleata. La giornata trascorre poi in combattimenti ininterrotti, e il giorno seguente è speso interamente in estenuanti trattative. Con la notte però i francesi si allontanano dal luogo della battaglia, riuscendo a sfuggire all'accerchiamento e marciando poi a tappe forzate in direzione del confine. La Lega, al termine dello scontro cruento, ha lasciato sul campo duemilacinquecento cadaveri, mentre i caduti d'oltralpe risultano essere molti di meno. In possesso della coalizione rimangono comunque moltissimi preziosi armamenti, e vengono recuperati innumerevoli tesori rapinati un po' in tutta la Penisola. Tra gli oggetti privati del re, si scoprirà poi addirittura un suo libriccino pornografico, con il quale probabilmente il giovane rendeva meno malinconiche le sue solitarie notti di bivacco.

Carlo VIII a quel punto è comunque completamente respinto, e come bottino di Vistallo Zignoni rimane la preziosa cassetta delle reliquie, tra le quali si trova appunto la Sacra Spina. L'oggetto era stato custodito nella Sainte Chapelle di Parigi, prima di essere trasportato al seguito dell'impresa italiana del sovrano. Là era arrivato attraverso un lungo percorso, che naturalmente prendeva le mosse da Gerusalemme, dove per molti secoli era stato venerato dai pellegrini in Terrasanta. Nell'undicesimo secolo, la Spina venne poi tralata a Costantinopoli, come testimonia nel 1082 una missiva, che la cita espressamente, dell'imperatore Comneno a Roberto di Fiandra. Nel 1238 era stata quindi acquistata da Luigi IX, re di Francia. Anche se era capitato che i francesi, recatisi nella città per prenderla in consegna, avevano scoperto che nel frattempo la reliquia era stata impegnata dai ministri dell'imperatore, e portata a Venezia probabilmente a saldo di un debito. Toccò a loro quindi riscattarla dalla Serenissima, e finalmente farla giungere a Parigi.

Vistallo Zignoni, colui che se ne impadronirà durante la battaglia di Fornovo, era originario di San Giovanni Bianco, grosso borgo nel territorio della Val Brembana bergamasca. La sua era una famiglia di qualche rilevanza, se è vero che la contrada del paese detta Roncaglia Fuori venne poi nominata "de Zignonibus", a testimoniare la primitiva residenza prima del trasferimento nella località Briolo. Gli Zignoni erano infatti ricchi possidenti, la cui fortuna economica derivava, fin dall'ultimo scorcio del Trecento, dapprima da un'attività agricola e commerciale, ed in seguito soprattutto dall'installazione di fucine per la lavorazione del ferro. Gli impianti erano tre, dislocati o nelle adiacenze o addirittura sul ponte che attraversava il fiume Brembo, mentre il più piccolo, il cosiddetto "fosinetto", sorgeva di fronte ai molini, alle spalle della chiesa. La produzione tipica dell'attività artigianale era quella della "vergella", uno strato sottilissimo di materiale dal quale si ricavavano i chiodi, che venivano poi addirittura esportati all'estero. Una tale abbondante richiesta di merce contribuirà dunque alla crescita finanziaria della famiglia almeno fino a tutto il Seicento, epoca nella quale però, a causa probabilmente della concorrenza di altri produttori europei che nel frattempo si erano affermati, la dinastia imprenditoriale decadrà fino a scomparire completamente.

Vistallus Zencha de Zignonibus, il protagonista della vicenda legata alla Spina della corona di Cristo, non era certo uomo particolarmente religioso né tanto meno raccomandabile. Da San Giovanni Bianco dovette infatti fuggire a gambe levate, dopo aver trapassato da parte a parte un rivale durante una delle molte zuffe nelle quali volentieri indulgeva. Si arruolò allora, per godere dell'impunità assicurata a quel tempo in casi del genere, nelle truppe del marchese Francesco Gonzaga, dopo essere stato giustamente bandito dal paese natale, allora sotto il dominio della Repubblica di San Marco. Il nobiluomo mantovano che lo accolse, il quale era al servizio della Serenissima, portò dunque con sé nell'impresa contro Carlo VIII anche il fuoriuscito valbrembano, facendogli ricoprire il ruolo di balestriere a cavallo, o forse di fante appiedato, appartenente alla categoria degli "stradioti".

Vistallo dunque, il 6 luglio 1495, si trovò a partecipare alla battaglia di Fornovo, ed ebbe perciò l'occasione di impadronirsi fortunatamente del sacro tesoro appartenuto al re di

Francia, probabilmente sottraendolo alla gelosa custodia di un suo valletto di fiducia, sorpreso dalla sortita di un drappello di armigeri appartenenti alla Lega anti francese. A seguito di questo colpo di mano, l'uomo di San Giovanni Bianco si recò poi a Venezia e, speranzoso che l'ambito dono potesse contribuire a fargli revocare il bando di cattura che pendeva sulla sua testa a causa dell'omicidio perpetrato dalle sue parti, regalò il contenitore con le reliquie al Doge Agostino Barbarigo, ricevendone da lui in dotazione personale, o più probabilmente sottraendola personalmente già all'origine, la Sacra Spina. L'episodio è narrato dagli storici veneti Marin Sanudo e Domenico Malipiero, e sembra che l'avventuriero di San Giovanni ne ricavasse comunque un cospicuo rimborso spese, una rendita a vita per sé stesso, il padre e i due fratelli, e un abbondante contributo per instradare il suo primogenito alla carriera ecclesiastica. In quanto all'annullamento del bando per l'assassinio, l'autorità si dimostrò invece rocciosa e inflessibile, almeno per quanto può essere ferma e inamovibile, ora come allora, la diplomazia o la politica quando ci trova la sua bella convenienza a non esserlo affatto. Il decreto non venne infatti annullato, anche se graziosamente e ipocritamente lo si sospese per un periodo di cento anni, soltanto trascorsi i quali il criminale Vistallo avrebbe dovuto ricominciare a preoccuparsene un po'...

Felice e rassicurato da questa "proroga", Zignoni tornò dunque trionfante a San Giovanni Bianco, intorno alla fine di quello stesso anno 1495. Recava in dono, per offrirla ad una popolazione che da sempre si distingueva per la sua profonda e sincera religiosità, una delle più importanti testimonianze esistenti della Passione di Gesù Cristo, oltretutto sufficientemente certificata storicamente per essere ritenuta assolutamente autentica. Prova della permanenza in paese della Spina si avrà poi quattro decenni più avanti, quando si registreranno gli avvenimenti della visita pastorale del 1536 del vescovo di Bergamo Pietro Lippomani. E peraltro la sua esistenza è garantita ulteriormente dall'elencazione degli arredi sacri della parrocchiale, là dove si parla di "reliquiario ricoperto di damasco" nel quale il prezioso oggetto era stato custodito. Altra conferma è fornita dalla descrizione della visita apostolica del 1575 effettuata da San Carlo Borromeo.

Fin dal suo arrivo a San Giovanni, la testimonianza storica del supplizio del Salvatore fu naturalmente al centro delle manifestazioni d'amore e di devozione della pia popolazione di tutta la Val Brembana. Le quali trovavano poi corrispondenza in un fenomeno che palesava concretamente la benevolenza divina. In una data particolare, il 25 del mese di marzo, festa dell'Annunciazione, purché questa corrispondesse per quell'anno al Venerdì Santo, la Spina infatti tornava ad essere un vegetale vivo qual era stato due millenni prima, fiorendo in modo concretamente verificabile. Il prodigio continuò a ripetersi fino a tutto il 1598, sempre rispettando la coincidenza temporale tra il venerdì di Passione e il 25 marzo, finché il reliquiario venne sottratto nottetempo da un tale Bernardo Archaini, che rubò il contenitore di valore, abbandonando spregevolmente per terra, come cosa da nulla, ciò che invece rivestiva un'importanza infinitamente più grande. L'uomo comunque venne poi catturato, processato e giustiziato, mentre la reliquia veniva ricollocata solennemente al suo posto, non producendo però più per molto tempo il miracolo della fioritura che i fedeli si attendevano.

In ogni modo, il particolare reperto storico della Passione non cessò mai di essere al centro dell'attenzione della comunità di San Giovanni Bianco. Nel 1883, papa Leone XIII autorizzò infatti la celebrazione di una specifica Messa solenne in onore della reliquia, e nel 1885 l'efflorescenza ricominciò finalmente a palesarsi, dopo ben 287 anni di attesa vana, successiva al sacrilegio del 1598.

Nel Novecento le testimonianze si fanno poi più precise e puntuali. Il 25 marzo 1910 il gesuita Ferreto, studioso del calvario di Cristo, aveva avvertito il parroco di San Giovanni, don Giovan Maria Brigenti, di tenere sotto osservazione il fenomeno. L'avviso però giunse in ritardo, e si dovette rimandare lo studio alla successiva scadenza, il 25 marzo 1921. In quell'occasione, l'evento venne osservato da pochi, appartenenti alla gerarchia ecclesiastica, che comunque confermarono appieno la sua indiscutibile evidenza.

Finché venne il momento di constatare in modo più approfondito la veridicità della trasmutazione prodigiosa della materia, a cospetto di un intero popolo e sotto il controllo di una specifica Commissione vescovile.

Era il 25 marzo 1932. I fedeli di San Giovanni Bianco trepidavano, nell'attesa della coincidenza del Venerdì Santo con la festa dell'Annunciazione. Ma il miracolo non avvenne...

3. Il miracolo.

Don Davide Brigenti era stanco. E deluso...

- Il Signore non ci ha voluto inviare il segno che attendevamo...- mormorò, rivolto a don Taramelli, il suo giovane coadiutore.

Il parroco di San Giovanni Bianco era seduto nella sacrestia immersa in un silenzio ovattato, anche se in chiesa, a pochi passi soltanto, si era adunata da ore una folla strabocchevole, che non intendeva affatto tornarsene a casa, nonostante l'ora tarda, e che ormai da due giorni pregava intensamente perché l'atteso prodigio si verificasse ugualmente.

Il sacerdote più giovane era imbarazzato, e ogni tanto si torceva le mani e arrossiva senza motivo, quasi che in quella faccenda si sentisse in qualche modo colpevole, o per lo meno non adeguato.

- Sia fatta la volontà di Dio...- alla fine chinò la testa, dopo aver tentato invano, per qualche minuto, di giustificare, di consolare, di cercare di mitigare il disappunto del parroco, e forse magari anche di spiegare l'inspiegabile, ciò che appunto risiede soltanto nella mente dell'Onnipotente, senza che l'uomo, questo esserino da nulla, possa in nessun modo presumere di comprenderlo.

A quelle parole di umiltà, anche don Davide allora si piegò su sé stesso, e, rapidamente, formulò una preghiera che intendeva essere comunque di ringraziamento all'Altissimo. Poi, levandosi a fatica dalla seggiola, si avviò verso la porticina che dava direttamente sulla navata brulicante di fedeli.

- Sono stanchissimo, vado a dormire...- quindi annunciò, prima di uscire - E' quasi mezzanotte, comunque...-

Don Taramelli stava per accodarsi, quando però l'uomo più anziano si voltò di scatto e, protendendo una mano, lo fermò con un gesto imperioso. Nella pupille accese, nelle sue stesse dita che tremavano di nervosismo e di emozione, nonostante tutto si palesavano i segni della speranza, della fiducia, della volontà di non arrendersi ancora.

- Anno di grazia 1932, venticinque marzo, giusto? L'altro ieri...- a quel punto puntualizzò con voce roca, fissando l'altro negli occhi - Cioè, padre mio, una di quelle occasioni, che avvengono circa una volta ogni undici anni, nelle quali il Venerdì di Passione coincide con la festa dell'Annunciazione. E' così, don Taramelli? -

- Certo che avete ragione, don Davide...Ed oggi, a distanza di due giornate piene, si è celebrata la Santa Pasqua...Ma non vi agitate, vi prego...-

- Non innervosirmi, non scaldarmi, non preoccuparmi, dite bene voi...Ma uno può anche immaginare che il Signore sia in collera con la comunità del paese. E questo, se permettete, può anche angosciarlo... Vi ricordate di quel tal Bernardo Archaini...? -

- Me ne rammento benissimo...L'ho studiato sulle carte, piuttosto...Nel 1598, quel ladro di Archaini ha rubato in chiesa, e, per quasi tre secoli, mi pare, la Sacra Spina non ha più prodotto il prodigio...-

- Non è fiorita, appunto...Come aveva fatto sempre, quando il Venerdì Santo coincideva con il 25 di marzo. Anche le ultime due volte, dopo la ripresa, nel 1910 e nel 1921...

- Perciò, voi dite, anche stavolta...? -

Don Davide Brigenti calò di nuovo le spalle, sconsolato.

- L'altro giorno, il miracolo non è avvenuto, fratello mio. E' un fatto...E sono ormai trentasei ore che la gente di San Giovanni prega incessantemente perché accada qualcosa...- quindi mormorò con voce flebilissima - Sono stanco...- poi ripeté - E anche impaurito...-

Il parroco non aggiunse altro. Si voltò, uscì sull'altare, gettò un'occhiata alla centinaia di persone radunate in perfetto silenzio, e, prima di infilare un'altra porta per raggiungere il suo appartamento, piegò le ginocchia, si tracciò sulla fronte e sul petto il segno della Croce, e sfiorò con lo sguardo per l'ultima volta il reliquiario che conteneva una delle spine della corona di Cristo.

Erano passati dieci minuti dell'ultima ora di quel 27 marzo 1932, giorno di Pasqua.

"Domine, non sum dignus..."

Il pover'uomo era affranto, e si sentiva afflitto per l'aspettativa delusa dei suoi fedeli, che sentiva quasi premergli contro le spalle, come se fosse stata una cosa viva, una carico da sopportare, una pena da dover scontare per colpe probabilmente immaginarie.

Si stropicciò gli occhi, mentre le palpebre quasi gli si chiudevano per la stanchezza. Quelle giornate di attesa l'avevano disgregato, e gli pareva che ormai tutto gli ruotasse intorno, l'altare, i ricchi paramenti, la teca con la reliquia, le candele accese, la gente, la nuvola d'incenso dall'odore dolciastro.

"Domine non sum dignus..." si umiliò nuovamente, pregando in cuor suo il Dio che tutto vede e tutto può, perché allontanasse da sé e dal paese perfino l'ombra del Male.

"...sed libera nos a malo, amen" poi concluse la recita del suo ultimo Pater Noster. La Spina, quel frammento vegetale antico di due millenni, gli sembrava ora che avesse assunto un colore diverso, rossastro, che quasi colasse sangue come era già avvenuto sull'Altura del Teschio, in faccia alle case bianche di Gerusalemme.

"Sono stanco..." si disse allora il parroco, rialzandosi *"E il Signore mi ammonisce per i miei peccati anche facendomi vedere ciò che non c'è..."*

Si allontanò poi definitivamente, mentre don Taramelli prendeva il suo posto, si segnava, si raccoglieva in preghiera. E fu allora che l'Altissimo scelse di palesarsi proprio al più giovane, seguendo le vie imperscrutabili della Sua volontà.

Il ragazzo, quel sacerdote le cui guance erano da poco state ombreggiate da una barba rada e ancora irregolare, quell'anima pura e aperta alla vita, quel nulla di uomo in ginocchio di fronte al mistero del Tutto, ebbe perciò il privilegio di poter vedere, di riuscire a comprendere, di farsi aprire il cuore al vento dell'inesprimibile, di essere indicato dal dito di Dio come il prescelto, e di venir gratificato dal Suo sorriso di benevolenza.

La Spina sanguinava. Recava una macchia d'un color rosso vivo, a forma di fiamma rovesciata, quasi d'aspetto piramidale con l'apice rivolto verso il basso, della lunghezza di dieci millimetri e della larghezza di due. Più tardi sarebbe stata esaminata attentamente dalla Commissione ecclesiastica di monsignor Marelli e di monsignor Bernareggi, e l'arrossamento prodigioso non sarebbe scomparso prima di qualche mese.

- Signore sia fatta la Tua volontà, *nunc et semper...*- don Taramelli a quel punto si rimise in piedi. Quindi levò le mani oltre la testa, mentre il popolo cristiano di San Giovanni Bianco, che aveva già intuito la verità, iniziava a mormorare, a pronunciare a voce alta le sue preghiere, a manifestare esplicitamente la propria gioia, uscendo volentieri dal consueto riserbo della gente bergamasca.

Attraverso quell'evidente manifestazione delle tracce della Passione del Salvatore sulla collina del Golgota, la reliquia miracolosa donata al paese da Vistallo Zignoni aveva di nuovo mostrato la vastità, l'irraggiungibilità, la potenza, dell'amore del Creatore per le proprie creature. La Spina aveva ripreso vita nel giorno stesso della Resurrezione...